

UNIVERSITÀ

Concorsi riformati un inutile pasticcio

DI **ROBERTO PEROTTI**

La legge di riforma dell'università, che incorporava seppur confusamente alcune idee interessanti, grazie all'azione congiunta delle molte lobbies del settore si è trasformata in un insieme complicatissimo di regole, casi, contratti, corsie preferenziali e concorsi riservati a categorie speciali. Fortunatamente, il dibattito è in gran parte un discettare sul sesso degli angeli. Non fa alcuna differenza se nell'università italiana i concorsi saranno nazionali o locali, se i ricercatori avranno o meno il diritto di fregiarsi del titolo di professore (aggregato) e se i professori saranno formalmente valutati o no. Le distorsioni del sistema sono tali per cui qualsiasi norma verrà facilmente aggirata. E molte delle durissime critiche provenienti dall'establishment universitario sono il frutto di una devastante ipocrisia.

Finanziamento. Tutto l'establishment universitario si è opposto con veemenza a una riforma "a costo zero". Ma all'università italiana non mancano i soldi, bensì un sistema di incentivi corretto. Anziché premiare la produttività scientifica, in Italia si premia, e molto generosamente, esclusivamente un solo fattore: l'anzianità di servizio. Il salario di un professore ordinario italiano con 35 anni di anzianità è più alto di quello dell'80% dei professori ordinari delle migliori università statunitensi (si veda "Lo splendido isolamento dell'università italiana" in www.igier.unibocconi.it/perotti).

Il rovescio della medaglia di tanto rispetto per l'esperienza è che non rimangono risorse per i ricercatori più giovani e produttivi, che sono quindi costretti a emigrare all'estero. Il risultato è prevedibile: in un campione di 40 concorsi per professore

ordinario in economia da me analizzati (si veda "The Italian University System: Rules vs. Incentives" sempre sullo stesso sito) il 50% dei commissari (tutti professori ordinari) non aveva alcuna pubblicazione nelle riviste sottoposte al vaglio della comunità scientifica, le uniche che contano per le promozioni negli Stati Uniti. E in metà dei concorsi i commissari avevano un numero medio di tali pubblicazioni inferiore a quello dei candidati. Non mi risulta che la Crui, la Conferenza dei rettori così intraprendente nel difendere l'università italiana da tutto e da tutti, abbia mai protestato perché i salari di molti ordinari sono troppo alti per quello che producono.

Concorsi. Il 90% dei vincitori di concorsi per ordinario provengono dall'università che ha indetto il concorso. Per tentare di ovviare a questa situazione incestuosa, la Camera non è ricorsa a mezze misure: il testo approvato mantiene i concorsi locali, ma proibisce ai professori locali di far parte delle commissioni giudicatrici; allo stesso tempo, in un diverso comma, sembra anche prevedere un ritoro ai concorsi nazionali.

La buona notizia è che questo pasticcio non avrà conseguenze di rilievo. Il sistema si basa su uno scambio di favori tra università: oggi il mio commissario fa vincere il tuo portaborse, domani mi ricambierai il favore. In mancanza di incentivi corretti, questo scambio sopravviverà con i concorsi nazionali o con quelli locali, con o senza il commissario interno. In un recente concorso a Modena e Reggio tutti i cinque membri della commissione provenivano da altre università. Eppure la commissione ha promosso i due insider, ed è riuscita a bocciare una giovane storica economica tra le più promettenti a livello mondiale, Maristella Botticini, che ha successivamente ottenuto la cattedra a vita in una delle migliori università statunitensi, la Boston University. La candidata aveva due pubblicazioni fra le prime cinque riviste del mondo e quattro fra le prime 70. Il totale delle pubblicazioni nelle prime 70 riviste al mondo dei membri della commissione era zero ("Il

Bollettino dei Concorsi No. 3", www.igier.unibocconi.it/perotti).

Reclutamento, promozioni. Il disegno di legge prevedeva per ricercatori, associati e ordinari periodi di prova in varie forme, misure fortemente avversate dalla Crui e da gran parte dell'establishment: la nozione che il posto all'università vada conquistato dimostrando di saper fare ricerca ad alto livello era ovviamente un ennesimo tentativo di "precarizzare" gli intellettuali italiani. Secondo il testo approvato, i ricercatori (o i loro equivalenti: il nome sembra destinato a scomparire) saranno quindi assunti con contratti triennali rinnovabili indefinitamente — un invito aperto alle università con problemi di bilancio a utilizzare indefinitamente questi contratti per rifornirsi di insegnanti a basso prezzo. Ma chi si è opposto strenuamente al principio che i ricercatori fossero promossi o bocciati dopo un massimo di 6 anni? Per l'establishment italiano nell'università si può solo entrare, ma non se ne può uscire.

Eppure, nei dieci anni che ho passato al dipartimento di economia della Columbia University di New York, su circa 25 *assistant professor* che sono stati assunti, solo tre hanno ottenuto la cattedra a vita. Gli altri sono stati costretti a lasciare quel dipartimento e molti hanno lasciato l'accademia per lavorare nel settore privato. Alcuni di questi avevano decine di pubblicazioni in riviste internazionali.

Fortunatamente, anche in questo caso i dettagli non faranno alcuna differenza. Già nel sistema attuale ricercatori e professori sono sottoposti a una conferma dopo tre anni. Da una mia piccola indagine non scientifica (non esistono statistiche ufficiali sull'argomento), nei pochissimi casi di bocciatura verificatisi è bastato attendere una nuova commissione l'anno successivo o fare ricorso al Tar per essere reintegrati. Il sistema previsto dal disegno di legge originario non avrebbe modificato questa situazione. Il motivo è molto semplice: che incentivo ho a negare un giudizio positivo sull'operato di un mio collega? Il mio salario dipende solo dalla mia anzianità, non

da chi mi sta intorno: perché dovrei cercarmi guai?

Perché il sistema funzioni è necessario che ogni università possa stabilire il salario dei propri professori, che i finanziamenti alle università dipendano dalla ricerca che esprimono e che gli studenti paghino una componente sostanziale del costo dell'università. In un mondo siffatto, se mi cirondo di colleghi incapaci la mia università perde rette studentesche e finanziamenti alla ricerca e sarà costretta a tagliare anche il mio salario o addirittura a chiudere e a licenziarmi. E se decido di pagare molto professori incompetenti subirò le stesse conseguenze.

Un tale sistema si basa su un semplicissimo principio: "Se sei bravo e hai pubblicato, ti promuovo e ti aumento lo stipendio indipendentemente da età e anzianità; altrimenti, ti licenzio". Ma per l'establishment universitario aumentare le rette studentesche, distribuire quote sostanziali dei fondi in base alla qualità della ricerca, differenziare i salari sulla base della produzione scientifica e permettere alle università di scomparire sono altrettanti anatemi.

Come sempre, la via preferita è quella delle regole e della casistica. Niente di tutto ciò cambierà le cose. Solo gli incentivi e le punizioni insiti in un sistema impietosamente meritocratico e concorrenziale salveranno l'università italiana.